

INSTAURARE

OMNIA IN

CHRISTO

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XXXII, n. 2

Sped. in a.p. art. 2 c. 20/c L. 662/96 - Filiale di Udine - Taxe perçue

Maggio - Agosto 2003

LA VERA FELICITÀ ESIGE CORAGGIO E SPIRITO DI SACRIFICIO

Riportiamo il testo dell'esortazione che Sua Santità Giovanni Paolo II ha pronunciato all'Angelus del 6 luglio 2003 e che ha sollevato da diverse parti «reazioni» assurde anche se coerenti con i criteri adottati dalla contemporanea società edonistica.

[...] 1. Si conclude oggi, 6 luglio, la celebrazione del centenario della morte di santa Maria Goretti, «piccola e dolce martire della purezza», come ebbe a definirli il mio venerato predecessore Pio XII. Il suo corpo mortale riposa nella chiesa di Nettuno, nella diocesi di Albano, e la sua bell'anima vive nella gloria di Dio.

Che cosa dice ai giovani di oggi questa ragazza fragile, ma cristianamente matura, con la sua vita e soprattutto con la sua morte eroica? Marietta - così veniva familiarmente chiamata - ricorda alla gioventù del terzo millennio che la vera felicità esige coraggio e spirito di sacrificio, rifiuto di ogni compromesso con il male e disposizione a pagare di persona, anche con la morte, la fedeltà a Dio e ai suoi comandamenti.

Quanto attuale è questo messaggio! Oggi si esaltano spesso il piacere, l'egoismo o addirittura l'immoralità, in nome di falsi ideali di libertà e di felicità. Bisogna riaffermare con chiarezza che la purezza del cuore e del corpo va difesa, perché la ca-

stità «custodisce» l'amore autentico.

2. Santa Maria Goretti aiuti tutti i giovani a sperimentare la bellezza e la gioia della beatitudine evangelica: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8).

La purezza di cuore, come ogni virtù, esige un quotidiano allenamento della volontà e una costante disciplina interiore. Richiede anzitutto l'assiduo ricorso a Dio nella preghiera.

Le molteplici occupazioni e i ritmi accelerati della vita rendono talora difficile coltivare questa importante dimensione spirituale. Le vacanze estive, però, che per alcuni cominciano proprio in questi giorni, se non vengono «bruciate» nella dissipazione e dal semplice divertimento, possono diventare un'occasione propizia per ridare respiro alla vita interiore.

3. Mentre auguro di trarre profitto dal riposo estivo per crescere spiritualmente, affido la gio-

ventù a Maria, splendente di bellezza. Lei, che ha sorretto Maria Goretti nella prova, aiuti tutti, specialmente gli adolescenti e i giovani, a scoprire il valore e l'importanza della castità per costruire la civiltà dell'amore.

Giovanni Paolo II

INVITO

Il giorno 21 agosto 2003, come ormai tradizione, organizziamo presso il santuario di Madonna di Strada a Fanna, vicino a Maniago (Pordenone), il XXXI convegno annuale degli "Amici di *Instaurare*".

Relatori saranno: il prof. don Ivo Cisar, giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale del Triveneto e il prof. Danilo Castellano dell'Università di Udine.

Sono invitati a partecipare tutti coloro che condividono sostanzialmente il nostro impegno, soprattutto coloro che da tempo ci onorano della loro attenzione e, in particolare, coloro che ci onorano del loro consenso.

Il programma della giornata è pubblicato a pagina 3.

IL SACRIFICIO DELLA MESSA (II)

di don Ivo Cisar

Molto sinteticamente il Card. Joseph Ratzinger, nel suo libro *Introduzione allo spirito della liturgia* (Alba 2001) insiste sull'atto interiore del sacrificio di Cristo, atto di amore obbediente che come tale supera il tempo, di modo che, come spiega s. Bernardo, il *semel* (*efapax*) porta con sé il *semper* (*aionios*), lo "storico" è anche "contemporaneo" (o.c., 53-54).

Tale concetto si articola in due considerazioni: quella della teandricità delle azioni di Cristo e quella delle Sue disposizioni con cui egli compì il sacrificio della croce offrendovi se stesso al Padre per soddisfare per i nostri peccati, dopo averli presi su di sé quale "Agnello di Dio" (Gv 1,29), e quindi subendone il "salario" che è la morte (Rm 6,23), facendosi "obbediente fino alla morte di croce" (Fil 2,8), dato che il peccato è disobbedienza (Rm 5,19); grazie a quella volontà siamo stati redenti (Eb 10,10).

"È insistente dottrina di S. Tommaso che tutte le azioni storiche di Cristo, quello che Egli fece e patì nella sua vita mortale, continuano ad esercitare influsso di causalità efficiente strumentale su tutte le grazie per mezzo delle quali la salvezza viene applicata agli uomini in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Questo perché non furono azioni semplicemente umane – che, come tali, furono di virtù limitata anche nello spazio e nel tempo – ma azioni teandriche, umano-divine. Per il loro stesso elemento umano, come per uno strumento, operava la virtù divina "la quale tocca presenzialmente tutti i luoghi e tutti i tempi" (Summa theol. III, 56,1 ad 3). *E così quelle stesse azioni, limitate nel loro elemento umano, nello spazio e nel tempo, nel loro effetto totale raggiungono tutti i luoghi e tutti i tempi.*" (C. Vagaggini O.S.B. [1920-1999], Il senso teologico della liturgia, Roma 1965⁴, 119).

Inoltre, in tutte le azioni terrestri di Gesù Cristo vi fu una disposizione permanente d'animo (v. Vagaggini, o.c., 120-1), che si concentrò particolarmente nell'atto culminante della sua offerta al Padre sulla croce, della quale scrive s. Paolo: "Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi

a Dio in sacrificio di soave odore" (Ef 5,2), ed espressa nelle parole pronunciate dal Signore sulla croce: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46) e "Tutto è compiuto" (Gv 19,30), di modo che Cristo fu insieme sacerdote e vittima (hostia) (S. Tommaso, Summa theol. III, 22,2; cf R. Garrigou-Lagrance [1877-1964], De unione sacerdotis cum Christo Sacerdote et Victima, Torino, 1948,5) ed influisce in tutte le ss. Messe attualmente "per actum permanentem qui iugiter perdurat in santissima eius anima" (Garrigou-Lagrance, o.c., 9). Egli è sacerdote "alla maniera di Melchisedech" (Eb 6,20), cioè "in eterno" (v. Eb 7,3), "sempre vivo per intercedere" per noi (Eb 7,25), e questo, perché Egli compì il suo sacrificio offrendosi "una volta per sempre" (Eb 7,27 ;9,28).

Se è vero per ogni uomo che tutte le nostre azioni hanno ripercussioni eterne e si rimane per l'eternità nello stato in cui si muore (cf Eb 9,27; s. Francesco d'Assisi, Il Cantico delle creature, finale), quanto più ciò vale per l'anima santissima di Gesù Cristo, le cui disposizioni raggiunsero il vertice nel momento della morte sulla croce, come ha scritto magistralmente e con afflato poetico Antonio Piolanti (1911-2001): *"L'orientamento iniziale dell'anima di Gesù, aureo filo gemmato di atti perfetti di amore sconfinato per l'infinitamente amabile e di smisurata misericordia per un'immensa miseria, si sviluppò nella luce discreta della scienza infusa ed ebbe il suo epilogo nell'atto infinitamente meritorio della morte di Cristo. In quel momento culminante, in cui dal vertice del Golgota il Salvatore, in uno sguardo panoramico rischiarato dalla visione beatifica, conobbe ad una ad una tutte le offerte che la Chiesa avrebbe fatto della sua morte espiatrice nel rito eucaristico, e tutte in globo se le appropriò presentandole al Padre: in quel momento cessò per Cristo lo status viae ed ebbe inizio lo status gloriae, e pertanto quella che era una disposizione alimentata da continui atti di offerta, si mutò in quell'istante in uno stato di perenne oblazione (status oblationis perpetuus): con questa disposizione del suo Cuore divino Gesù è reso presente sull'Altare."* (A. Piolanti,

Il mistero eucaristico, Vaticano 1983³, pp. 489-90). Lo stesso Piolanti si documenta con delle citazioni del Garrigou-Lagrance, della Mediator Dei di Pio XII e della Somma teologica di s. Tommaso d'Aquino (III, 73,3 ad 3): *"Eucharistia est sacramentum passionis Christi ..."*; 83,1), e prosegue: *"moltiplicando i segni non si moltiplica la realtà significata ... Sull'altare si moltiplicano le immolazioni mistiche, ma poiché hanno un carattere essenzialmente rappresentativo dell'immolazione del Calvario, non moltiplicano la realtà, cui si riferiscono: la morte cruenta della Croce rimane sempre lo stesso identico avvenimento, che nell'Eucaristia è reso presente, ma non moltiplicato."* (O.c., 491).

I due aspetti, quello della teandricità delle azioni di Cristo e quello delle sue disposizioni permanenti, confluiscono in quel che esprime un testo significativo della lettera agli Ebrei, la quale spiega, come è noto, che il sacrificio di Gesù Cristo è stato compiuto da Lui una volta sola per sempre (*semel pro semper*: Eb 9,26-28): *"Se il sangue dei capri e vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo che con uno Spirito eterno (dià pnéumatós aioníou) offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?"* (Eb 9,13-14) *"Se Dio è chiamato eterno (Rm 16,26), non si vede mai questo aggettivo applicato allo Spirito Santo. D'altra parte, conviene che l'espressione indichi una disposizione interiore di Cristo e "spirito" ha talvolta il significato di disposizione (1 Cor 4,21; 2 Cor 4,13; 12,18; 2 Tm 1,7). Si può allora riferirla non solo alla libertà intera della sua offerta, ma soprattutto al carattere che dava ad ogni sua azione, anche la più piccola. Egli è il Figlio di Dio che non ha né principio né fine (7,3); è colui che rimane per sempre (7,24.28; 10,12); è, in certo qual modo, nel nostro tempo creato, un intervento dell'eternità increata: deve dunque improntare d'eternità ogni sua azione. E per questo la redenzione che egli realizza è una redenzione eterna, assume valore trascendente, necessariamente rifiutato agli altri modi di espiazione. Come vogliono certi commentatori, ma soltanto da un punto di*

vista indiretto, si potrebbe vedere qui un riferimento alla sua natura divina, che può essere chiamata spirito (2 Cor 3,17.18; Rm 1,4; 1 Tm 3,16) ed è la sorgente da cui viene a Gesù Cristo la sua partecipazione all'eternità. E da questo punto di vista, ma anche più indirettamente, la espressione contiene un'allusione allo Spirito Santo, pos-seduto dal Figlio Incarnato." (G. Bonsirven, San Paolo. Epistola agli Ebrei, Roma 1962, 318-19; cf 53). L'eternarsi del sacrificio della croce è dovuto alle disposizioni interiori di Gesù Cristo, eterno, Verbo Incarnato, animato, nella Sua umanità, dallo Spirito Santo; Egli è il Sacerdote e la Vittima che "rimane per sempre, in eterno" (Eb 7,24), "innalzato al di sopra dei cieli (Eb 7,26), capace di esercitare un sacerdozio celeste" (Bonsirven, o.c., 43).

Nella lettera agli Ebrei è formulata, inoltre, un'altra considerazione per considerare il sacrificio di Cristo definitivo, e quindi eterno: è la morte del testatore che rende il Testamento (il Nuovo Testamento) valido, e valido per sempre (Eb 9,15 -17) (cf Bonsirven, o.c., 54).

Non reggono, invece, le teorie sia quella di Odo Casel O.S.B. (1886-1948), sia quella di F.X. Durrwell C.S.S.R. (proposta verso il 1971). Il primo formulò, in base all'analisi del concetto di mistero nelle antiche religioni misteriosofiche, la teoria della "ri-presentazione" (Mysteriengegenwart): sull'altare si renderebbe presente il sacrificio della croce nella sua identità storico numerica, nella sua individualità temporale. Tale teoria, seguita da alcuni, ma da molti altri anche fortemente criticata, è insostenibile soprattutto per motivi metafisici, a causa della metafisica impossibilità, e quindi di assoluta irripetibilità di un momento storico passato ("semel").

Il secondo, noto da decenni per la sua insistenza sulla risurrezione di Cristo, attribuisce l'eternizzazione del sacrificio di Cristo alla Sua risurrezione, con la quale esso costituirebbe un tutt'uno. Ma c'è da osservare che la risurrezione non entra nella costituzione del sacrificio e del suo merito, bensì ne è il frutto, in quanto risposta di gradimento e di accettazione, e della conseguente glorificazione del Cristo, da parte del Padre, come risulta da nu-

XXXI CONVEGNO DI «INSTAURARE»

INTRODUZIONE

Un secolo fa saliva sulla cattedra di Pietro Pio X. Papa Sarto dovette affrontare una delle tante tempeste che hanno investito la Chiesa. È stato il Papa che, pur promuovendo riforme, ha condannato con fermezza il «Modernismo», avendolo compreso bene, cioè a fondo. Lo riconobbe anche un filosofo a suo modo «modernista» come Giovanni Gentile.

Il movimento modernista, però, non fu mai vinto. Le sue idee, sia pure sotterraneamente, sopravvissero alla condanna e continuarono a serpeggiare nel seno stesso della Chiesa. Riemersero addirittura come «conquista» nell'immediato secondo dopoguerra sul piano politico. Ciò favorì la ripresa del «Modernismo» sul piano teologico (sia dogmatico sia morale) e su quello filosofico.

Il Concilio Vaticano II, preoccupato di «recuperare» alla Chiesa il mondo liberale, diede l'impressione di consegnare la Chiesa medesima ai suoi nemici, soprattutto ai più pericolosi perché si presentavano (e ancora si presentano) travestiti da agnelli pur essendo lupi che intendono distruggere il gregge. Una nuova tempesta investì violentemente la Chiesa che sembrò impreparata a resistere ai venti impetuosi che soffiavano da nord (cultura protestante). La tempesta non è ancora cessata. I Papi che ebbero fra le mani il timone sembrarono sorpresi. Significativo, per esempio, è il pianto di Paolo VI dopo aver appreso l'esito del referendum italiano sul divorzio, che era convinto di «vincere».

Chi avesse letto le encicliche degli ultimi Papi non può dubitare, però, sul fatto che la Chiesa stia riprendendo con forza il timone per portare (sia pure lentamente) la barca fuori dalle minacciose tempeste.

Siamo, dunque, ancora immersi, cioè dentro, le difficoltà e gli errori del «Modernismo» vecchio e nuovo. È necessario essere consapevoli di ciò. Per prenderne coscienza è necessario innanzitutto riflettere sulla questione, conoscere le tesi della dottrina condannata da Pio X, individuarne gli errori che, talvolta, sono (magari inconsapevolmente) sostenuti anche da coloro che si dichiarano loro contrari.

Per questo *Instaurare* ha ritenuto opportuno dedicare la XXXI giornata di preghiera e di studio alla questione.

Questa nel convegno sarà introdotta, non risolta. Non c'è, quindi, presunzione alcuna da parte del nostro periodico.

Anche la luce di un cerino, però, può essere utile nella notte fonda per individuare il posto in cui ci si trova e per aprirsi (eventualmente) il cammino in attesa che l'aurora consenta di rendere il passo spedito.

PROGRAMMA

Il nostro periodico organizza per gli "Amici di *Instaurare*" la XXXI giornata di preghiera e di studio, che si terrà presso il santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone) giovedì 21 agosto 2003.

Il programma della giornata è il seguente:

- ore 9,00 - Arrivo dei partecipanti.
- ore 9,15 - Celebrazione della Santa Messa e canto del "Veni Creator".
- ore 10,30 - Saluto di *Instaurare* ai partecipanti.
- ore 10,45 - Relazione del prof. don Ivo Cisar
sul tema «Il Modernismo: questioni teologiche vecchie e nuove»
- ore 12,00 - Interventi e dibattito.
- ore 13,00 - Pranzo.
- ore 15,30 - Ripresa dei lavori.
Relazione del prof. Danilo Castellano sul tema:
«Il Modernismo sociale: genesi, sviluppo e problemi attuali».
- ore 16,15 - Interventi e dibattito.
- ore 17,30 - Comunicazioni. Canto del "Credo" e chiusura del convegno.

Il convegno è aperto a tutti gli "Amici di *Instaurare*". I partecipanti avranno a loro carico solamente le spese di viaggio e il pranzo che verrà consumato in un vicino ristorante.

Non è permessa la distribuzione di alcuna pubblicazione né la registrazione dei lavori senza la preventiva autorizzazione della Direzione del Convegno.

La località prescelta è facilmente raggiungibile con propri mezzi: si trova sulla sinistra della strada che da Spilimbergo porta a Maniago, pochi chilometri prima di quest'ultimo centro. Per eventuali informazioni rivolgersi al n. tel. 0432.869049.

RAPPORTI TRA CHIESA E PITTURA MODERNA

di don Ennio Innocenti

Allorché scoppia la pace tra Chiesa e Impero, all'inizio del IV sec. la Chiesa ha già nel suo seno artisti maturi, in ogni genere d'arte, anche in musica, naturalmente; comunque, usa senza scrupolo anche artisti dell'ambiente culturale non ancora cristiano. Realizzata l'osmosi coi nuovi popoli del nord, dopo la svolta dell'anno mille, dall'interno della Cristianità, fioriscono invenzioni artistiche nuove, specie in occidente, come il gotico nordico in architettura, il naturalismo italico in pittura, il nuovo teatro sacro, la rivoluzione musicale di Guido d'Arezzo.

Anche le novità della svolta rinascimentale sono interne alla Cristianità, sebbene facciano emergere già qualche disagio: così la polifonia appariva già difficile e qualche ecclesiastico (specialmente in ambito monastico) avanzava dubbi sul suo uso liturgico; e la conquista della prospettiva in pittura non sembra forse ancor oggi a qualcuno un allontanamento dall'ermeneutica contemplativa?

Le guide culturali, peraltro, promuovono le avanguardie del nuovo corso, com'è stato riscontrabile nella recente mostra mantovana dei Gonzaga che coniugavano, nel loro amplissimo progetto di politica culturale, le avanguardie di tutte le arti, dalla musica all'architettura.

Ma è anche vero che le varie arti presero ormai strade nuove, non più ecclesiastiche, come, per esempio, la musica, che dalla polifonia generò l'oratorio e poi l'opera lirica.

Anzi, nell'area della Riforma si verifica una clamorosa rottura tra Chiesa e Arte. L'evento iniziale più significativo si verifica a Norimberga, città determinante, città bandiera nella rivoluzione luterana. Lì c'è un gruppo di artisti pittori che, fin dai primi anni del prevalere cittadino della Riforma, si proclama "non credente".

La novità non è data dall'emergenza di artisti non credenti. Il Perugino, secondo il Vasari, era non credente. Questo non rende impossibile la collaborazione con la Chiesa perché l'emozione poetica che fa l'artista è simile all'esperienza mistica e per questo il linguaggio artistico può essere

utilizzato nell'ermeneutica religiosa.

La novità è nella proclamazione di gruppo che dimostra un programma d'attività artistica in rottura con la Chiesa. Novità tanto più significativa in quanto situata in un contesto iconoclastico che è radicato - come ho dimostrato in studi da tempo pubblicati - nel fermento gnostico presente sia in Lutero sia in Calvino (e che ora riemerge nel loro erede Bush quando ipostatizza l'avversario politico con il Regno del Male, il Male in Assoluto, e ipostatizza se stesso come Giustizia Infinita).

Nel "coro" ora citato di Norimberga abbiamo senz'altro la proclamazione d'una rottura, presto accettata dalle autorità cittadine.

E difatti vediamo che in quell'area la pittura prosegue il suo iter solo per commissioni di lusso della borghesia capitalistica, come è dato constatare nella grande mostra dell'antiRubens cattolico, voglio dire la mostra di Rembrandt al Quirinale.

Ma anche le altre arti nell'area della Riforma subiscono il contraccolpo del mutato concetto del sacramento e, quindi, della liturgia, che ormai esclude l'aspetto teatrale mantenuto in ambito cattolico. Solo la musica, nell'ambiente riformato, è bene accettata, proprio perché il culto è ridotto a lettura e canto; e il suo sviluppo darà un contributo notevole alla musica pura, alla sinfonia staccata da ogni testo. Il teatro in quell'area verrà recuperato per altre strade, del tutto indipendenti dalla Chiesa.

Ma le cose, a dire il vero, non andavano tanto bene neppure in area cattolica dove la committenza ecclesiastica si mostrava troppo rigida. A Vitaliano Tiberia il merito d'aver pubblicato le istruzioni cinquecentesche dell'autorità ecclesiastica romana agli artisti, istruzioni che meriterebbero seri commenti! D'altronde è ben noto che il processo inquisitoriale a Paolo Veronese è del 1573, per citare un caso eccellente.

L'effetto sarà sia la fuga di vari artisti in "spirabil aere" liberale se non libertino, oppure il degrado di non pochi altri che rimangono sì a lavorare per la Chiesa, ma risolvendo l'opera d'arte per la via più facile, quella della sensualità, palese come in certe

estasi di santi e sante, o mascherata dall'intrusione per nulla necessaria di nudi e di espressioni niente affatto sublimi. Ma la rottura più grave di tutti è data dalla corruzione che nel mondo artistico portano i nuovi commercianti, fin dal 700 e dall'800.

L'esempio più clamoroso venne dalla Francia. Lì il fatto delle ragioni del commercio, prevalenti sulle ragioni dell'arte, fu platealmente evidente con la corruzione della stampa e della *claque* per la "grande opera" parigina.

Ma quel che fu evidente per "l'opera" era egualmente operante per le altre arti e specialmente per la più commerciabile, la pittura.

Le mostre diventarono pure operazioni commerciali, combinate con la critica prezzolata, e questo resta vero fino al presente, con l'aggravante che, dal Novecento, ci sono grandi potentati commerciali con programmi a lungo termine, piuttosto ambigui.

In questo clima falso (che causò la ribellione di tanti gruppi d'artisti) non c'è da meravigliarsi del riserbo dei residui committenti ecclesiastici, più volte risorti dalle ricorrenti spoliazioni dei regimi "liberali".

C'è, infine, un'altra ragione dell'affievolimento della collaborazione tra Chiesa e Pittura, una ragione d'ordine strettamente culturale e intellettuale: la difficile comprensione della pittura moderna. Spieghiamoci con l'esempio della musica.

La musica palestriniana era più difficile del gregoriano precedente, la musica da camera era più difficile delle cantate, ma la sinfonia era accessibile solo ad intenditori.

Le complessità sinfoniche di Wagner, poi, erano ancor più difficili di quelle di Beethoven.

Questa difficile intelligibilità grammaticale e sintattica da sola creava distacco dalle esigenze degli uomini di Chiesa. Analogamente per la pittura: già all'interno delle Accademie si cercano vie nuove, ma quando si volge le spalle alle Accademie allora assistiamo a frequenti disorientamenti, fraintendimenti, incomprensioni.

Va sottolineata l'importanza dell'intelligenza della musica moderna (vedi sinfonia e forme romantiche) per capire la pittura moderna, sia in quanto ricerca di forme espressive nuove sia

in quanto ricerca di contenuti nuovi, sempre più spirituali soggettivi svincolati da limiti "esterni".

E come si cerca la musica pura così si cerca la pittura pura: la prima è composizione di suoni (ottenuta nelle più varie maniere di struttura, di orchestrazione e di valorizzazione di strumenti e timbri) la seconda è composizione di colori (ottenuta analogamente, perfino con mezzi al di là del pennello o al di là dei tradizionali materiali coloristici).

Tutto questo rende difficili dialogo, comprensione, utilizzazione, collaborazione.

A partire da Pio XII va registrata la coraggiosa iniziativa ad apertura ecclesiale che si è rinforzata durante il pontificato di Paolo VI. Ma quel che occorre è ben altro: occorre che, a tutti i livelli e da ambedue le parti, ci sia una maturazione spirituale e religiosa e anche teologica, sotto il sigillo dell'ortodossia; tutto questo è ancora carente.

Anche per questo, e prescindendo da altre ragioni ideologiche e sociologiche, il confronto tra pittori e l'intero patrimonio trasmesso dalla parola divina si è via via rarefatto negli ultimi secoli.

Nell'ultimo giubileo ci fu una grande mostra al Palazzo della Cancelleria: // *Vangelo dei Popoli*. Che commozione vedere che ogni popolo, in ogni secolo - fino al Seicento - aveva illustrato il Vangelo con arte insigne e preziosa! Ma dopo il Seicento c'era il vuoto. Nell'Ottocento solo il Doré con sessantadue tavole per il Nuovo Testamento, ma in bianco/nero... Nel Novecento ci sono collezioni di pittori che hanno illustrato questo o quel Vangelo, ma nessun grande artista si è assunto la responsabilità di commentare pittoricamente il Nuovo Testamento. A meno che non vogliamo far posto a un egregio pittore argentino (Victor Delhez, commentatore grafico dei Quattro Vangeli e dell'Apocalisse, che però non ha avuto alcun'eco in Europa). La Bibbia di Dalì, poi, è solo un'operazione commerciale raffazzonata, riciclando e aggiungendo riempitivi anche insensati.

Questa fu la ragione fondamentale per cui io chiesi a un pittore di fama europea, Sigfrido Bartolini, di commentare l'intero testo evangelico: il risultato fu degno d'essere presentato al Santo Padre sulla Piazza di San Pietro in una solennissima cerimonia giubilare da-

vanti a tutte le telecamere del mondo.

Ci fu allora chi mi disse: bada che non hai raggiunto la pittura moderna: Bartolini è ancora Ottocento. E non era giusto, perché Bartolini veniva da Soffici, ossia dalla via italiana al moderno. Questa non rompe con la tradizione. Il razionalismo architettonico italiano è connesso col romanico, così come vari nostri pittori tra le due guerre restano connessi con Giotto e Masaccio.

In Bartolini resta almeno l'eco e l'aura di quello che Carli chiama la *Koiné figurativa* che coinvolge buona parte della pittura italiana tra le due guerre ed è quella pittura (non a caso, detta metafisica); che nelle esplicite ammissioni di Carrà aveva una nostalgia religiosa. Proprio una certa qual connessione con la tradizione facilita l'intelligenza dell'opera su cerchi ampi di fruitori, com'è essenziale per l'utilizzazione ecclesiastica dell'arte.

Non è significativo che a distanza di due secoli l'opera italiana riscuota più successo di Wagner e Mussorsky?

La stessa cosa vale per la pittura italiana: lo splendido Ottocento italiano esposto al Museo d'Arte Moderna a Valle Giulia è intelligibile a chiunque dopo due secoli, e questo significa qualcosa agli occhi d'un ecclesiastico.

Ad ogni buon conto ho anche chiesto la collaborazione di altri pittori che si sono confrontati con la Parola Divina sicuramente dalle sponde del Novecento.

Giorgio Florian, presenta centoventi tavole con cui ha commentato l'intero testo del Vangelo, partendo da una vasta esperienza pittorica marcata dall'espressionismo.

L'espressionismo, come sottolineatura germanica dell'esperienza emozionale e del cromatismo pittorico, ebbe le sue premesse nei pittori dell'angoscia (come Munch ed Ensor) e ottenne subito rimbalzi esterni come quelli - originali, peraltro - italiani: Boccioni e Viani. Ma ebbe anche sviluppi lirici e religiosi, come quelli di Chagall, ai quali piuttosto si accorda Florian. In Italia il movimento espressionista ebbe un seguito col gruppo *Corrente* formatosi a Milano con Sassu, col quale è possibile qualche collegamento di Florian.

Angelo Bottaro, poi, - illustratore degli Alti degli Apostoli - è passato dal realismo, all'espressionismo, al cubismo. Questi passaggi appaiono me-

diati da Guttuso (che fu autore di riferimento di Bottaro in gioventù) e da Mirò che era partito dal realista Courbet. Bottaro è restato fondamentalmente realista quando tratta la figura umana, mentre la gamma dell'influenza appare più complessa quand'egli tratta l'ambiente. Ma anche quando tratta la figura umana, la sottolineatura (specificata) del segno grafico dimostra l'influsso dell'espressionismo. Nel caso di Pier Augusto Breccia, siamo al di là del Novecento: è definito autorevolmente post-moderno e, più precisamente, post-nichilista.

Ma non è uno sradicato piovuto da un pianeta estraneo. Comunemente, le persone che vedono i suoi quadri pensano subito alla pittura metafisica. Spesso nei quadri di Breccia si avverte un inquietante silenzio, che induce alla meditazione e suggerisce interrogativi scaturenti da un bisogno di senso, di ordine e d'armonia. I suoi ambienti estranei aperti su vastità infinite portano il veggente ermeneuta della sua arte su un piano metafisico che supera il mero soggettivismo tipicamente moderno senza ricadere in presunzioni di tipo razionalistico.

Bottaro ha commentato gli Atti degli Apostoli e Breccia le prime pagine del libro della Genesi. Bartolini, Florian, Bottaro e Breccia sono gli artisti pittori coi quali io mi sono particolarmente impegnato, ma in varie altre città italiane ci sono pittori che si confrontano con la Parola di Dio. Questo fatto costituisce una speranza per l'arte ma anche per la Chiesa.

Le voci e i clamori sulla morte dell'arte rimbalzano nella Chiesa e provocano un incredulo riserbo.

Possibile che si butti l'arte come cosa che non ha più importanza per il vivere umano? Ciò che è importante per il vivere umano è l'essere, il senso dell'essere e quindi la carità dell'essere e quindi la bellezza e la bontà dell'essere.

Se è negato l'essere e la verità dell'essere, anche l'arte non è più nulla, ma la Chiesa non può accettare la morte della verità "dell'essere" di Dio, così come non può accettare la morte del Bene e della volontà libera. Così la Chiesa mi appare come ultimo rifugio e casa dell'arte, a certe condizioni.

La prima condizione è che l'artista

(segue da pag. 5)

faccia nell'arte una seria esperienza del reale. Perché se nell'arte il reale è esperienza epidermica, superficiale, banale, allora è giusto fare a meno dell'arte; più che al prodotto artistico sarebbe più giusto prestare attenzione allo strumento oggettivo dell'attività artistica (sia esso la parola o il suono o il mero segno e colore) in quanto esperienza seria del reale e primo gradino di risalita.

Analogamente, se l'astrattezza è fuga dal reale, se è confronto con il nulla, è allora solo buco nero di vuoto e silenzio, mera finzione, come il dubbio universale: non potrebbe soddisfare, non meriterebbe seria attenzione.

A me sembra che i pittori meritino un monito particolare, in quanto la pittura è oggi esposta, forse più delle altre arti, ad un arbitrarismo soggettivistico che inclina a un irrealismo solipsistico dell'artista in concordanza col declino del soggettivismo puro che sfocia nel nichilismo.

Ma se la pittura resta confronto con la realtà, bisognerà concedere il massimo spazio ermeneutico nell'artista, perché ogni realtà mentre parzialmente si svela cela anche il suo senso d'essere, mentre è proprio questo che occorre tentare di scovare, di menadicare, di afferrare.

Comunque non si può guardare soltanto al pittore e neppure ai contenuti tematici della sua pittura, perché la verità della pittura è colta anche nell'effetto ermeneutico sorgente nel fruitore: questo, attraverso la pittura, dovrebbe pur avviarsi al reale, al senso del reale, in tensione verso l'intreccio dei significati esistenziali.

Il rapporto tra artisti ed ecclesiastici è dialettico ma positivo: rivalutazione pensosa (e religiosa) del momento estetico e rivalutazione estetica del momento religioso si devono dar la mano.

La Chiesa è in rapporto essenziale con la pittura, ma a diversi livelli.

a) La pittura come rappresentazione materica: o di cose materiali meramente naturali o della stessa materia con la quale la pittura si sostanzia (colori, oggetti, linee): la pittura come rappresentazione materica esprime *un modo di rapportarsi del soggetto*: interessa la Chiesa perché svela questo modo: l'interlocutore della Chiesa è l'uomo.

b) La pittura come rappresentazione di storia: fatti umani o effetti di essi: come tale esprime sempre almeno una colorazione etica. Interessa perché la Chiesa connette l'etica con il religioso. Potrebbe anche servirsene per l'evangelizzazione.

c) La pittura come rappresentazione del mistero (o alluso tramite il mondo o rivelato divinamente): interessa perché la Chiesa è l'istituzione che trasmette il Mistero: potrebbe servirsene anche per la sua attività santificatrice.

DON LUIGI COZZI, «IL GAZZETTINO» E LA STAMPA AFFONDATA NEL CONFORMISMO

«Il Gazzettino» di sabato 4 gennaio 2003 dedicò la pagina di "Società e Cultura" alla figura di don Luigi Cozzi, già parroco di Solimbergo (Pordenone), scomparso - come i lettori ricorderanno (cfr. «Instaurare» n. 1/2002) - il 4 ottobre 2001 all'età di 87 anni. L'articolo è a firma di Pier Arrigo Carnier. Riteniamo che il titolo non sia stato proposto dall'autore (la lettura del testo consente di affermarlo), ma sia stato deciso dalla Redazione del quotidiano.

Ora è proprio il titolo che ci spinge, per amore della verità e per il rispetto dovuto a don Luigi Cozzi, a scrivere la presente breve nota. Definire, infatti, "Don Cozzi. Il parroco eretico" è segno di incomprendimento (forse di falsificazione) dell'opera e dell'impegno di don Luigi Cozzi su talune opinioni del quale si può (forse, si deve) discutere. Quello che è certo, però, - e lo affermiamo sulle solide basi di una profonda conoscenza personale di don Cozzi - è che egli si è caparbiamente battuto in difesa dell'ortodossia e della tradizione. Il suo, quindi, è stato un impegno di fedeltà alla Chiesa per la quale ha pregato, lavorato, sofferto e «pagato».

Godette della stima degli stessi «avversari», taluni dei quali gli fecero (sorprendentemente) visita a Solimbergo, ma fu oggetto fin dagli anni '70 del secolo appena concluso di una massiccia campagna di stampa messa in atto nel tentativo di «demonizzarlo», di creare il «mostro» (e, quindi, rendere non credibili le sue tesi storiche). Lo stesso Carnier lo afferma quando scrive che un suo libro "suscitò [...] attacchi dalla stampa affondata nel conformismo senza via d'uscita".

Perché, allora, *post mortem* (eius)

dare al saggio di Pier Arrigo Carnier un titolo che induce a leggere lo stesso scritto in una luce diversa, anzi esattamente opposta, rispetto al suo contenuto oggettivo? Perché insistere, così, in attacchi che falsificano la personalità di don Luigi Cozzi di cui personaggi di primo piano della cultura europea (lo possiamo testimoniare per aver raccolto personalmente taluni loro giudizi) dissero che aveva ragione per quel che attiene alla sostanza anche se, talvolta, sbagliava nel metodo? Noi abbiamo più di una ipotesi per la risposta a questi interrogativi. Saremmo, però, lieti se a darla fosse il quotidiano interessato sia perché, così, restituirebbe a don Cozzi quello che gli spetta sia perché dimostrerebbe di non appartenere alla stampa affondata nel conformismo di cui parla Carnier.

d.c.

HANNO SCRITTO

«Certo sarebbe stato un disastro per l'Italia se, al momento della ricostruzione, il gruppo dirigente degasperiano avesse ancora nutrito l'idea di prendere come guida la dottrina sociale cattolica [...]. Quanto alla dottrina sociale cattolica, De Gasperi non si limitò ad una semplice revisione [...], fece qualcosa di più definitivo e sotto molti punti di vista stupefacente: la cancellò con un solo tratto di penna».

Domenico Settembrini

(Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989, Roma Bari, Laterza, 1991, p. 422)

PADRE PIO, IL CAPPUCCINO DELLE STIMMATE

di Bernardino Montejano

Leggendo la bella biografia del beato [oggi santo, n.d.r.] Pio da Pietrelcina, scritta da Yves Chiron, pubblicata in spagnolo dalle Edizioni Palabra di Madrid, ci viene alla mente la promessa evangelica: "Beati siete quando vi ingiuriranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli" (Mt.5,11-12).

Padre Pio da Pietrelcina fu un regalo di Dio al secolo XX. Per mezzo secolo portò dolorosamente le stimmate di Cristo e a imitazione di Cristo trascorse i suoi giorni e le sue notti soffrendo, facendo del bene.

Alle sue sofferenze fisiche e spirituali per la salvezza di tante anime umane, si unirono quelle provocate dall'incomprensione, dalla calunnia, dalle ostilità, dalla persecuzione di alcuni confratelli del suo Ordine e di taluni sacerdoti influenti con ruoli importanti nella Chiesa.

Così il Card. Giacomo Lercaro, [allora] arcivescovo di Bologna, denunciò ciò in un discorso dell'8 dicembre 1968: "Padre Pio visse nella sua passione due momenti di particolare intensità: uno quando il suo nome aveva incominciato a circolare ampiamente... fra il popolo di Dio e si posero in dubbio i fenomeni straordinari che attiravano l'attenzione sul Cappuccino del Gargano, mentre l'austerità della sua umile vita e lo zelo della sua parola e del suo ministero silenzioso disturbavano i pastori locali e provocavano la crisi della Chiesa di Manfredonia, avvelenata dall'infedeltà, macchiata dalle «abominazioni commesse nel luogo santo» e occultate dalle mostruose infedeltà e dalle interessate connivenze".

"Questi esseri spregievoli, posti allo scoperto dalla luce di una vita santa e da un ministero immacolato, erano per disgrazia [loro] scoperti quando denunciavano l'umile frate come ipocrita, esibizionista e dichiaravano che i fatti miracolosi... non solo erano illusioni ma erano anche una truffa...

Si parlò di lui, si scrisse su di lui... Lo si condannò e ci si fece burla di lui... Egli taceva... Così arrivò la seconda sessione... vecchie amarezze di uomini sbracati dalla vita... anche nuovi desideri

di denaro, provocarono la nuova persecuzione contro il giusto disarmato...".

"Visse l'amarezza di procedimenti arbitrari, di misure molto dure, ingiuriose, maligne, senza reagire e senza protestare... Lo si isolò dai suoi amici... Al loro posto arrivarono gli avversari, sostenuti da grossi appoggi, animati dal miserabile rancore del mediocre, che non sopporta la superiorità della virtù. I suoi confratelli furono i suoi torturatori e quello che, nella tradizione dei Cappuccini, gli fu dato come bastone della sua vecchiaia, fu il suo miserabile traditore...

Fino a quando la Provvidenza taceva... taceva anche lui... La sua umiltà non venne mai meno, né la sua obbedienza, né la sua carità... e non perdette nemmeno la fiducia".

Padre Pio sopportò tutto, sorretto dalla preghiera, e continuò a fare del bene. Era un sacerdote, un pontefice, artefice di ponti fra Dio e gli uomini, preoccupato solamente di unire il tempo all'eternità.

Una volta gli domandarono: chi è lei per noi? Egli rispose: "Fra voi sono un frate, sull'altare sono la vittima, nel confessionale il giudice".

Fratello, vittima, giudice. Come fratello si occupò del suo prossimo sofferente, specialmente degli ammalati poveri e la sua grande opera materiale la "Casa Sollievo della Sofferenza", un focolare dove alleviare il dolore, fu la sua risposta che lasciò il segno.

Vittima, giudice. I due assi della sua vita sacerdotale furono il Sacrificio della Messa e il Confessionale.

Tempo fa, un ex allievo ci raccontava con pena l'abbandono del sacerdozio da parte di suo fratello giovane e aggiungeva un commento significativo: "il fatto è che sono sacerdoti da chitarra e campeggio", con il che diceva che non erano preparati per sopportare le lusinghe del demonio, del mondo e della carne, i nostri tre nemici.

Non è che la chitarra, nobile strumento creolo, e il campeggio (che può, al di là del deserto urbano, aiutarci attraverso il contatto con le bellezze della creazione ad avvicinarci al suo Artefice), siano mali, se non si perdono le chiavi che alimentano la vita sacerdotale, la Messa e l'amministrazione dei sacramenti, specialmente della penitenza; se si perdono queste si formano sacerdoti maticci, deboli, confusi con il mondano.

Dopo la sua morte, il papa Paolo VI, lo indicò al esempio per i Cappuccini: "Seguite l'esempio del vostro santo fratello morto poco tempo fa, il padre Pio. Guardate che fama ha avuto! Quanta gente da tutto il mondo ha riunito al suo Redentore! Perché? Era filosofo, saggio? Disponeva di mezzi enormi? No. Celebrava la Messa umilmente, confessava dal mattino alla sera e era - è difficile dirlo - il rappresentante di nostro Signore, segnato dalle piaghe della nostra Redenzione. Un uomo di preghiera e di sofferenza. Questa è la ragione per la quale sentiamo verso di lui un grande affetto" (20.2.71).

Era lo stesso sacerdote che inquieto prima della riforma liturgica chiese il 17 febbraio 1965 di poter continuare a celebrare la messa secondo il rito tridentino. Il Papa accolse la richiesta e il 9 marzo inviò il Cardinale Bacci a portargli l'indulto perché potesse celebrare fino alla sua morte con il rito tradizionale. Preoccupavano il padre Pio le riforme e le novità che agitavano la Chiesa; è per questo che, dopo aver ringraziato il Cardinale per l'indulto, gli disse come per dargli un consiglio: "Il Concilio, per carità, chiudetelo presto".

Il papa Giovanni Paolo II, nel discorso di ringraziamento rivolto al milione di pellegrini accorsi alla beatificazione, affermava: "La divina Provvidenza ha voluto che il padre Pio fosse proclamato beato alla fine del grande giubileo del 2000, alla fine di un secolo drammatico. Qual è il messaggio? La testimonianza di padre Pio, leggibile nella sua vita e nella stessa sua persona fisica, ci induce a credere che questo messaggio coincida con il contenuto essenziale del giubileo già prossimo: Gesù Cristo è l'unico Salvatore del mondo... I gruppi di preghiera e la Casa Sollievo della Sofferenza sono due 'doni' significativi che il padre Pio ci ha lasciati. Oggi tutta la Chiesa lo ringrazia per questa importante eredità, ammira la santità di questo suo figlio e invita tutti a seguire il suo esempio".

Dopo il regno delle tenebre, alla fine si levò la luce.

[Traduzione italiana a cura della redazione. L'autore, professore di Filosofia del diritto e notaio in Buenos Aires, dedicò questo scritto "ai sacerdoti che soffrono"]

A PROPOSITO DELLA COSTITUZIONE EUROPEA

Caro Direttore, mi consenta di intervenire sulla «questione Costituzione europea». Le brevi riflessioni che seguono sono dettate dal dibattito in corso sull'argomento e dalla lettura dell'interessante saggio di Giovanni Cordini, pubblicato nell'ultimo numero di «Instaurare». Cercherò di presentarle in forma schematica.

1. È stata approvata recentemente, com'è noto, la bozza definitiva della Costituzione europea che, probabilmente, sarà «firmata» a Roma nel prossimo autunno. Essa ha fatto e farà ancora discutere. Soprattutto il suo preambolo è stato finora oggetto di contrapposte «richieste». Il problema principale è rappresentato dall'inserimento o meno del riferimento a Dio.

Da una parte, infatti, si sostiene che ogni riferimento a Dio sarebbe improprio in una Costituzione. Non solo perché un simile riferimento rappresenterebbe (se non altro implicitamente) la sconfessione della sovranità o almeno la sua «erosione», ma anche perché - è questa la tesi di Giscard d'Estain - esso introdurrebbe nell'ordinamento giuridico europeo un «principio» di incertezza e di conflitto, non sapendo a quale Dio e a quale religione ci si riferisca.

Dall'altra parte, si osserva che le radici dell'Europa sono cristiane; la sua storia richiederebbe di esplicitare la sua identità e di affermarla anche (e, forse, soprattutto) attraverso la Costituzione.

Com'è noto, il Santo Padre Giovanni Paolo II è più volte intervenuto non solo manifestando «una certa tristezza» perché «le comunità credenti non sono state citate esplicitamente» nella Convenzione e non si è riservato un posto alle Chiese, ma anche per reclamare un posto per Cristo.

2. Procedo per gradi. Innanzi tutto premetto che non intendo considerare qui questioni come quella relativa alla cosiddetta «legittimità democratica» della Costituzione europea, che ha portato taluno a invocare la sua «ratifica popolare». Intendo piuttosto os-

La bozza di Costituzione europea elaborata sta sollevando polemiche soprattutto per il mancato riferimento a Dio nel Preambolo. C'è chi si oppone all'esplicito riferimento a Dio in nome della «laicità» delle istituzioni civili; chi ne chiede la menzione in nome della verità storica dell'Europa, vale a dire per il suo passato; chi (assoluta minoranza) ritiene che il riferimento a Dio sia un'esigenza laica di ogni ordinamento giuridico: non è tanto la verità storica a richiederlo, quanto quella teoretica.

I primi due schieramenti fanno riferimento rispettivamente al modello dello «Stato moderno», «neutrale» o «indifferente» di fronte alle religioni, e al modello «polacco», ritenuto un esempio da imitare da parte dell'Europa per la sua Costituzione.

«Instaurare» intende approfondire la questione. Con il contributo del prof. Giovanni Cordini, ordinario di Diritto pubblico comparato nell'Università di Pavia, abbiamo iniziato a trattare il tema controverso (cfr. «Instaurare», n. 1/2003).

Con il contributo di Daniele Mattiussi continuiamo ora a considerare l'argomento sul quale torneremo, poiché la questione, delicata e complessa ad un tempo, impone a tutti, particolarmente ai cattolici, di chiarire i suoi termini per non rimanere prigionieri degli schemi della cultura politica liberal-democratica contemporanea.

Instaurare

servare che la sovranità, filosoficamente intesa, deve coerentemente «respingere» ogni riferimento a un ordine superiore a quello «creato» dalla volontà umana. Chiedere, pertanto, di far posto al nome di Dio o di riservare a Cristo un posto d'onore nella Costituzione europea significa in realtà esigere che venga abbandonata la stessa sovranità e, quindi, mettere in discussione il moderno concetto di liberazione dei popoli (e, prima, degli individui) che da secoli ormai l'Europa persegue avendo identificato la libertà con la libertà luciferina.

È chiaro che l'ordinamento giuridico, in questa prospettiva, non può che essere l'unico e il supremo criterio di riferimento. Non può ammettere, cioè, che ci siano «leggi» ad esso superiori, nemmeno se esse vengono introdotte per vie traverse: è il caso delle «religioni» (ridotte e snaturate a «credenza») che imporrebbero all'ordinamento giuridico di essere «conforme» alla religione da ognuno professata e, pertanto, di non essere un autentico ordinamento giuridico.

Quando, quindi, Giscard d'Estain osserva che l'inserimento del nome di Dio è una bomba ad orologeria per la Costituzione europea, afferma non solamente una «cosa» coerente rispet-

to alle premesse sulle quali ritiene di potersi basare ogni ordinamento giuridico moderno, ma dice anche una «cosa» vera se il riferimento non è alla Religione con la R maiuscola ma è al pluralismo «religioso», via per arrivare alle credenze individuali e/o di gruppo.

Non basta, infatti, invocare genericamente il nome di Dio come proposta, per esempio, La Pira all'Assemblea costituente italiana nel 1947. Dire, come fece La Pira e come propongono oggi alcuni, che è necessario fare riferimento a Dio ma un Dio che unisce e non divide e, pertanto, a un Dio che tutti possono «accogliere», significa fare riferimento a un Dio ente di ragione, a un Dio che non c'è, a un Dio che non rileva né nella dottrina né nella prassi politico-giuridica dell'Unione Europea (e in generale nella vita degli Stati e dei popoli).

Non basta, d'altra parte, fare riferimento alla storia «cristiana» dell'Europa. La storia, infatti, prova tutto e il contrario di tutto. Essa non è un argomento. Anzi, si potrebbe dire che anche ciò che appare conforme al vero e al bene, se viene affermato solamente per ragioni storiche, è in realtà un male, perché nei fatti rappresenta l'accoglimento del criterio sociologico-

relativistico. Mussolini, per esempio, in Italia, nel 1929 «giustificò» il Concordato su queste basi: poiché il popolo italiano è cattolico, lo Stato si dà come religione ufficiale la religione del suo popolo. Se il popolo italiano avesse professato un'altra religione, lo Stato si sarebbe dato la religione professata dalla maggioranza. La stessa «cosa» si sostenne per diversi anni nell'immediato secondo dopoguerra. Non si comprese che questo criterio è il criterio della non-verità ed è già un errore. Se il popolo è divorzista o a favore dell'aborto procurato, è chiaro che lo Stato deve ritenere bene e il divorzio e l'aborto procurato.

Per questo la pratica del «modello polacco» che presenta qualche analogia con quello italiano dell'immediato secondo dopoguerra, è un errore. Non ci si può illudere di «gestire» una Costituzione in senso cristiano se essa non accetta l'ordine naturale e cristiano. Illuminante sul punto è il saggio di Giovanni Cordini, pubblicato nel n. 1/2003 di «Instaurare».

C'è di più. Le radici cristiane dell'Europa non sono univoche. Esse sono pure le radici del Luteranesimo che ha aperto il cammino alla secolarizzazione, avendo sul piano «teologico» e su quello morale consentito che si affermasse il principio e dell'indifferenza (nella prassi) dell'esistenza di Dio e del primato del soggettivismo etico. Ancora una volta, dunque, il ricorso alla storia non è decisivo.

3. È importante comprendere che il riferimento a Dio segna lo spartiacque tra la concezione dell'autosufficienza dell'uomo e quella della sua dipendenza in tutto da Dio. Il problema, quindi, non è storico, ma teoretico. Inserire Dio nella Costituzione dovrebbe significare accettazione della legge naturale impressa dal Creatore alle creature, a tutte le creature. Ancora una volta Gesù Cristo si presenta come segno di contraddizione (Lc 2,34), ricordandoci che non si può servire a due padroni e, soprattutto, ammonendoci che senza di lui nulla possiamo fare (di bene e di costruttivo).

Nemmeno nel campo politico-giuridico.

Daniele Mattiussi

FATTI E QUESTIONI

La morale «sociologica» della Lega Nord

C'era da aspettarselo, poiché l'affermazione è coerente con l'egemone *Weltanschauung*. Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie «nazionali» della Lega Nord e vice-presidente del Senato della Repubblica italiana, ha recentemente preso posizione contro l'insegnamento del Papa sul valore della castità. «Negare in assoluto il sesso ai giovani - ha dichiarato l'esponente leghista (così riferisce, per esempio, «Il Gazzettino» del 7.7.2003, riportando le parole fra virgolette) - significa negare la natura stessa dell'uomo». E ha aggiunto: «Le parole del Santo Padre che sollecitano i giovani a scoprire il valore della castità evocando ad esempio Maria Goretti mi lasciano estremamente perplesso. Non credo che si possa chiedere ai nostri ragazzi di non fare una cosa che poi fanno comunque, possiamo chiedere loro di farlo con la testa, con la persona giusta, ad un'età in cui si sentono di farlo e con le dovute precauzioni».

Questa la posizione del senatore leghista Calderoli.

Osserviamo: a) Roberto Calderoli scambia l'istinto con la natura. La natura umana non è né un solo istinto né un insieme di istinti, anche se degli istinti ha bisogno. L'uomo, infatti, è un animale razionale. La razionalità non elimina l'animalità ma la trasforma in umanità. Caratteristica principale di questa è la padronanza di sé, vale a dire il dominio delle passioni, degli istinti, delle inclinazioni. L'uomo è pienamente uomo quando è signore dei propri atti. Ciò gli impone di dominare ogni istinto, compreso quello sessuale. b) Non è un argomento l'affermazione/constatazione del Calderoli secondo la quale i ragazzi fanno lo stesso ciò che si chiede loro di non fare. Se la normalità e la legittimità delle richieste si dovessero giudicare sulla base delle indagini sociologiche, tutto potrebbe essere normale e legittimo. Non è la pratica diffusa, però, che svela ciò che è normale e naturale e lo rende legittimo! c) Che significa «farlo con la testa, con la persona giusta, con le dovute precauzioni»? Una simile affermazione sembrerebbe smentire, perché introduce comunque una «valutazione» (anche se Calderoli non esplicita su quali basi e di quale natura, pur essendo chiaro il criterio puramente edonistico ed egoistico che suggerisce di adot-

tare), l'invocata autenticità o spontaneismo (animalesco): affermare, infatti, che i giovani possono «praticare» qualcosa se si sentono di farlo, porterebbe alla conclusione che chiunque può fare ciò che «si sente» di fare. Questa, però, è la legittimazione della pratica dell'istinto animalesco, la negazione dell'umanità.

Non occorre essere cristiani per capire queste «cose». Già Aristotele, per esempio, le aveva osservate. Per questo ci auguriamo che qualcuno regali a Roberto Calderoli almeno *L'etica a Nicomaco*.

Una dichiarazione che è una conferma

Dopo l'esito di alcune votazioni, svoltesi alla Camera dei Deputati sul progetto di legge in materia di «Fecondazione assistita», il deputato Bobo Craxi, del nuovo PSI, ha così commentato: «Si assiste a un trionfo dei cattolici come neanche ai tempi della DC» (cfr. «Corriere della sera» del 12 giugno 2002). Il commento di Bobo Craxi conferma un convincimento diffuso secondo il quale, per la difesa della morale e per la lotta alla secolarizzazione, l'azione politica della Democrazia cristiana storicamente si è dimostrata pressoché nulla.

Le «follie» del Governo Berlusconi

Nel momento in cui scriviamo (18.7.2003) sembra che siano «saltati» i mutui ipotecari sulle case proposti dalla bozza Tremonti del DPEF del Governo Berlusconi.

Come noto, il Ministro del Tesoro del Governo Berlusconi, ha proposto, al fine di incrementare i consumi degli Italiani, di accendere mutui, ipotecando le proprie case. In altre parole il Governo italiano, per conservare e incrementare il consumismo, spinge gli Italiani a indebitarsi con gli istituti di credito al punto da «rischiare» di perdere la propria casa.

Osserviamo: 1) il Governo Berlusconi si rivela, così, il continuatore della folle politica economico-finanziaria portata avanti nella cosiddetta Prima Repubblica: per «acquistare» il consenso degli elettori lo Stato si indebitò in maniera vertiginosa tanto che fu necessaria (per non finire in una situazione fallimentare come è avve-

LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

DANILO CASTELLANO, *La verità della politica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002.

In un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, molti affermano che il rapporto fra metafisica e politica non sia degno di considerazione. Che il pensiero metafisico applicato ai problemi politici rappresenta più un onere che un onore, o comunque una perdita di tempo, un *optional* irrilevante, un balbettio inutile ed inutilizzabile, una elusione della realtà in cui quotidianamente si vive. Contrariamente alla politica, la metafisica risulta vocata all'inconsistenza dell'astratto, irrimediabilmente votata all'impalpabilità della nuvola: le ali attraverso cui essa vola ad altezze degne di Pindaro, in realtà sono più inaffidabili di quelle di Icaro. Per molti le cose stanno così. Per molti, ma non per tutti.

Le riflessioni di Danilo Castellano (professore di Filosofia politica e Filosofia del diritto presso l'Università di Udine) procedono felicemente in senso contrario. Esprimono una inattualità più che mai attuale. E dimostrano che tale rapporto non solo esiste: ma che esso possiede, per concretezza e fecondità prospettica, pieno diritto di cittadinanza all'interno del dibattito filosofico e politico contemporaneo. I saggi che compongono il suo volume evidenziano lo stretto rapporto di reciprocità che vige [fra] pensiero ed esperienza: e ci dicono che la riflessione sulla politica può procedere fruttuosamente nella misura in cui la riflessione sulle cose non rimane imbrigliata nell'effettività delle cose stesse. Tutto ciò, in virtù di un approccio metafisico che non indebolisce - ed anzi rafforza - quell'atteggiamento realistico oggi più che mai politicamente indispensabile.

L'azione politica e l'indefinito ventaglio di esperienze che essa produce si determina solamente come esercizio pragmatico di amministrazione di potere? Siamo davvero costretti, all'interno di una prospettiva realista, ad intendere il potere come anima della politica, come sua unica o ultima determinazione? Se l'esercizio del potere

avesse in sé la propria giustificazione, e dunque non rimandasse ad altro che a se stesso nella propria empiricità, sarebbe facile concordare non solo con Rousseau che identifica lo Stato con la sua potenza o con Max Weber - laddove determina il rapporto politico come rapporto di forza attraverso cui trova attuazione una volontà particolare - ma anche con teorici come il francese Michel Foucault o il nostrano Toni Negri, i quali, sebbene in modo diverso, si accordano nel ridurre la politica a mero esercizio di potere - e l'esercizio del potere all'attuazione univoca di pratiche di controllo, sorveglianza e coercizione da parte di qualcuno su qualcun altro. Ma è proprio un sano atteggiamento realistico che mi dice che le cose, in verità, possono essere lette in modo più ampio e profondo: e che la politica non può essere rimpicciolita e semplificata al punto in cui di essa non si vede altro che sequenze di rapporti di forza attuati in senso puramente antagonistico.

Gli effetti determinati dall'esercizio pratico del potere possono dirci cosa esso fa, ma non cosa esso è. Ci parlano delle sue manifestazioni, ma non della sua essenza. Pertanto, proprio al fine di poter parlare in modo adeguato degli effetti, occorre porsi su di un piano diverso da quello costituito dagli effetti stessi: occorre, in altre parole, integrare prospettive di minor ampiezza all'interno di prospettive ulteriori, maggiormente ampie. L'effetto rimanda alla causa che lo ha originato. L'effettualità delle cose non possiede in sé la propria giustificazione, ma riporta al di là dell'effettualità stessa. La conoscenza delle cose, per dirla con Aristotele, è autentica quando è conoscenza della loro sostanza, e non solo della forma: l'effettività è reale, ma il reale non è mera effettività.

I temi affrontati da Castellano - siano essi riferiti a questioni di forte attualità (come ad esempio il problema dell'unità europea o quello dei diritti umani), oppure relativi a temi cardinali della filosofia politica (il problema dell'identità, oppure quello del diritto naturale nella sua valenza etica e giuridica) - sono contemplati da una prospettiva teoretica che poggia, sin

dall'inizio, sulla domanda della *verità* della politica. Verità che coincide con la sua autentica essenza.

La dinamicità del pensiero costitutivamente predisposta a cogliere, sebbene in modo parziale ed imperfetto, la verità della realtà e la realtà della verità. Non a caso, come in vari modi l'autore afferma, porre il problema della verità della politica significa porre il problema dell'esperienza politica. Fatti, situazioni, accadimenti stimolano la dinamicità propria del pensiero: per l'attività teorica, direbbe Novalis, la realtà nella sua varietà costituisce un indiscutibile elemento di *deflemmatizzazione*. Ma comprendere un fatto significa andare al di là dell'effettività del fatto stesso. Significa delineare panorami aperti, dove le conclusioni filosofiche sono provvisorie ma non illusorie. Ed infine significa affacciarsi costruttivamente, per dirla con Del Noce, su quel mondo di valori increati che è indipendentemente da qualsiasi forma di arbitrio razionalistico.

Castellano adotta un approccio metafisico che riprende, in modo innovativo, linee di pensiero tanto antiche quanto attuali, come ad esempio quelle tracciate da Aristotele, Tommaso d'Aquino, Antonio Rosmini: un approccio tale da consentire al pensiero di abitare spazi di grande ampiezza. Un'ampiezza che il pensiero nichilista, utopico e ideologico ha frainteso ed equivocato, formalmente ridimensionato ed essenzialmente rifiutato, operando nei suoi confronti un ostracismo teorico e pratico che ha condotto a coerenze solo apparenti. Contrariamente a quanto la cultura egemone afferma, l'approccio metafisico non determina una fuga del pensiero verso l'astrattezza, la cerebralità, la teoria fine a se stessa. La riflessione sul particolare dispiega al meglio la propria potenzialità nella misura in cui possiede, quale chiave ermeneutica della realtà, un respiro universale.

In tal modo il pensiero che si impegna ad operare disvelamento della verità - compresa la verità della politica - si presenta come "metafisico" senza peraltro accantonare o quantomeno sottovalutare la sua funzione "feno-

menologica”: senza trascurare, insomma, il contatto dinamico con la realtà delle cose e con la multiforme esperienza che da esse deriva. Da questo punto di vista la filosofia si riappropria di una valenza teoretica che la stragrande maggioranza della ricerca filosofica postmoderna ha risolutamente accantonato. Le riflessioni di Castellano non esauriscono la loro funzione nella pratica della progettualità, ma includono un’adeguata considerazione di questioni fondamentali, tutt’altro che astratte - tutt’altro che indifferenti o secondarie rispetto alla vita politica e al suo ordine - come ad esempio la natura della libertà e del bene.

Non è di secondaria importanza capire che l’essenza del politico mai si riduce alla visibilità e alla tangibilità delle sue forme di rappresentazione. Che la molteplicità delle rappresentazioni visibili e tangibili rimanda, in prima ed ultima istanza, ad una unità sostanziale da cui prende vita un “criterio” di verità in assenza del quale l’interpretazione diventa mera registrazione fattuale. “Chi ha più filo fa più tela”, scriveva Einaudi nelle sue *Prediche inutili*.

Fabrizio Gualco
(da «Ragionpolitica»)

GIORGIO ANGELOZZI GARIBOLDI,
Papa Pio XII e la Shoah, Pordenone,
Circolo Culturale Pordenonese Pio XII,
2000.

Fra le tante gratuite accuse che sono piombate su Pio XII, c’è quella di essere stato un filo-tedesco; accusa appositamente formulata per poterlo accusare di essere stato un sostenitore del regime nazista. Le colpe addebitate a Pio XII dai suoi detrattori si riducono alla mancata promulgazione di un’enciclica o di un documento ufficiale, che denunciassero lo sterminio degli ebrei nella convinzione, dimostrasi illusoria nei fatti, che ciò avrebbe fermato il massacro. Rimane perciò l’interrogativo inquietante di alcuni storici: se l’omessa protesta pubblica di Papa Pio XII di fronte all’«Olocausto» ebraico fu un calcolo politico, o peggio insensibilità morale per la tragedia umana; viceversa se il silenzio fu un dovere esercitato con sofferenza da Papa Eugenio Pacelli, ma da lui ritenuto giusto nel contesto

storico dell’insuperabile dittatura hitleriana. Ad esempio secondo l’autore de *Il Vicario* Rolf Hochhuth il Papa sarebbe venuto a conoscenza della reale situazione delle persecuzioni naziste e dei convogli degli ebrei destinati dal campo di sterminio di Auschwitz, ma non avrebbe assunto atteggiamenti consoni alla sua alta missione per fermare Hitler e la sua macchina infernale di morte.

In tempi successivi ed ancora oggi da parte di John Cornwell con il suo libro scandalistico *Il Papa di Hitler* si muove l’accusa a Papa Eugenio Pacelli di filo-nazismo.

Il 17 marzo 1937, domenica di Passione, Pio XI, Papa Achille Ratti, promulgò l’enciclica «Mit Brennender Sorge» («Con viva ansia»), la cui prima parte fu redatta dal cardinale Eugenio Pacelli. Pacelli si esprimeva con queste parole: “se la razza o il popolo, se lo Stato o una sua determinata forma, se i rappresentanti del potere statale o altri elementi fondamentali della società umana hanno nell’ordine naturale un posto essenziale e degno di rispetto; chi per altro li distacca da questa scala di valori terreni, elevandoli a suprema norma di tutto, anche dei valori religiosi, divinizzandoli con culto idolatrico, perverte e falsifica l’ordine, da Dio creato e imposto e lontano dalla vera fede in Dio e da una concezione della vita ad essa conforme”. In questa proposizione dell’enciclica si assomma la radicale opposizione tra lo Stato nazionalsocialista e la Chiesa Cattolica.

Il documento rigoroso di Pio XI venne diffuso in tutto il mondo e fu letto da tutti i pulpiti delle chiese tedesche.

In seguito ad un attentato compiuto da un giovane ebreo polacco contro il Consigliere dell’Ambasciata tedesca a Parigi si scatenò in Germania il 9 novembre 1938 una furiosa campagna contro gli ebrei che subirono le violenze delle squadre armate del partito nazista, le SA, le quali incitarono contro gli ebrei anche la popolazione tedesca.

La «Kristallnacht» segnò la fine della vita pubblica della collettività ebraica in Germania. Da quel momento l’obiettivo successivo del regime divenne l’espulsione totale degli ebrei così da «ripulire» definitivamente il suolo tedesco.

In una circolare strettamente riservata del Reichsleiter, Martin Bormann,

del 1942 si affermava: “la concezione nazionalsocialista e quella cristiana sono inconciliabili tra loro. Le Chiese cristiane si nutrono dell’ignoranza degli uomini e si sforzano di tenere la parte maggiore possibile della popolazione nell’ignoranza, perché solo così le Chiese cristiane possono conservare la loro potenza. Il Nazionalsocialismo al contrario posa su fondamenti scientifici [...]. Per la prima volta nella storia della Germania il Führer ha consapevolmente e completamente nelle sue stesse mani la guida del popolo [...]. Ogni influenza che possa pregiudicare la guida del popolo esercitata dal Führer con l’ausilio dell’NSDAP o possa nuocervi deve essere tolto di mezzo”.

La questione ebraica in Germania fu in cima alla scala delle priorità di gran parte della Nazione tedesca governata dalla dittatura sanguinaria hitleriana. La discriminazione giuridica contro gli ebrei avviene con le «leggi di Norimberga» del 15 settembre 1935. Gli ebrei furono privati della cittadinanza tedesca.

Il cardinale Eugenio Pacelli incoronato Papa il 12 marzo 1939 dovette ricordare le parole di Hitler al Reichstag il 30 gennaio 1939: “...Oggi mi rivolgo al popolo intero e dico che fra le altre numerose questioni, risolverò anche quella degli ebrei e oggi voglio essere nuovamente profeta: se i popoli in Europa e fuori dall’Europa, verranno ancora una volta trascinati in nuovo conflitto, il risultato non sarà la bolscevizzazione del mondo, nella vittoria degli ebrei, ma la distruzione della razza ebraica in Europa”.

Pio XII, dunque, iniziava il suo pontificato con il problema della pace nel mondo e le persecuzioni religiose e razziali in Europa. La stampa nazista, però, si scagliò subito contro Pio XII fin dall’inizio del suo pontificato. Vano fu l’appello alla pace del Papa con il suo radiomessaggio del 24 agosto 1939 da Castelgandolfo: “...È con la forza della ragione, non con quella delle armi che la giustizia si fa strada. E gli imperi non fondati sulla giustizia non sono benedetti da Dio... imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra”.

Il 20 ottobre 1939 Pio XII emanava la prima enciclica programmatica

(segue da pag. 11)

«Summi Pontificatus». Pio XII scendeva alla radice del male di cui l'evento bellico è l'espressione più vistosa, distruttiva e travolgente, affermando che la radice profonda e ultima dei mali è l'oblio di Dio e della sua legge, della legge naturale.

All'ambasciatore Alfieri Pio XII affermava che lo stesso onore italiano veniva compromesso dalla condotta dei nazisti. «Loro sanno - disse Pio XII - sicuramente e completamente le orribili cose che avvengono in Polonia! Noi dovremmo dire parole di fuoco contro simili cose; solo ci trattiene dal farlo il sapere che renderemmo la condizione di quegli infelici, se parlassimo, ancora più dura».

Queste parole riassumono il travaglio per una decisione molto difficile da prendere e inquadrano la responsabilità di Pio XII come percepita dalla sua coscienza. Il dramma personale di Papa Pacelli trova il suo limite nell'esigenza di evitare, con gesti clamorosi, il rischio reale di più crudeli rappresaglie sugli ebrei e sulla popolazione Polacca.

Pio XII aveva potuto constatare già nel 1942 come un suo atto di protesta pubblica avrebbe precluso ogni possibilità per la Chiesa di tentare di salvare, quando possibile, qualche vita degli sventurati ebrei. Nel 1942, quando l'Olanda era occupata dai nazisti, iniziarono le deportazioni degli ebrei. I vescovi cattolici elevarono una protesta pubblica letta dai pulpiti delle Chiese. La reazione nazista fu, però, la deportazione di quarantamila ebrei, anche degli ebrei battezzati.

Pio XII aveva già preparato una sua protesta da fare pubblicare su «L'Osservatore Romano», ma dopo queste crudeli rappresaglie prese le quattro pagine di testo che aveva scritto e le portò nella cucina del suo appartamento per bruciarle.

Don Pirro Scavizzi, cappellano del Sovrano Ordine Militare di Malta, il 12 maggio 1942 scrive a Pio XII: «la lotta anti-ebraica è implacabile e va sempre più aggravandosi, con deportazioni ed esecuzioni anche di massa. La strage degli ebrei in Ucraina è ormai al completo. In Polonia e in Germania la si vuole portare ugualmente al completo col sistema delle uccisioni di massa». Don Pirro Scavizzi si incontrava con Pio XII per informarlo che le

persecuzioni e gli eccidii degli ebrei continuavano nei territori occupati dai nazisti. Egli si rivolse a Pio XII così: «...alcuni pretenderebbero almeno una scomunica contro Hitler e i suoi seguaci!». Pio XII, vicendo per un attimo la commozione e alzando le mani al cielo, rivolse al sacerdote queste parole: «Dica a tutti, a quanti può, che il Papa agonizza per loro e con loro. Dica che più volte avevo pensato a fulminare di scomunica il nazismo e di denunciare al mondo civile la bestialità dello sterminio degli ebrei! Abbiamo udito minacce gravissime di ritorsione, non sulla nostra persona ma sui poveri figli che si trovano sotto il dominio nazista; ci sono giunte vivissime raccomandazioni per diversi tramiti perché la Santa Sede non assumesse un atteggiamento drastico. Dopo molte lacrime e molte preghiere, ho giudicato che una mia protesta non avrebbe giovato a nessuno, ma avrebbe sollecitato le ire più feroci contro gli ebrei e moltiplicato gli atti di crudeltà, perché sono indifesi. Forse, la mia protesta solenne avrebbe procurato a me una lode nel mondo civile, ma avrebbe procurato ai poveri ebrei una persecuzione anche più implacabile di quella che soffrono».

Lo storico ebreo Puchas Lapide nel suo libro *The Last Three Popes and the Jews* ha affermato che durante il nazismo Pio XII, la Santa Sede, i Nunzi Apostolici, tutti i membri della Chiesa cattolica hanno salvato da settecentomila a ottocentosessantamila ebrei da morte sicura.

Pio XII e la Chiesa cattolica, dunque non rimasero inattivi. Fecero quanto nella situazione concreta giudicarono possibile e doveroso fare. È quanto dimostra questo saggio la cui lettura è utile soprattutto a coloro che scambiano la conoscenza storica con la propaganda ideologica.

Franco Paschini

L'apostasia dello Stato dalla Fede è stata la fonte di tutti i mali presenti. Lo Stato sostitutosi in tutto alla Chiesa [...] non ha saputo quale dottrina morale insegnare a sostegno [...] dell'Ordine sociale, e questo Ordine è caduto.

Carlo Francesco D'Agostino

IL SACRIFICIO DELLA MESSA

(segue da pag. 3)

merosi testi, come ad es.: «*si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato ecc.*» (Fil 2,8-9; cf Lc 24,26).

I rilievi del Durrwell sono utili, invece, per approfondire la spiegazione tomistica della presenza reale eucaristica (cf Ivo Cisar, *Annotazioni sulla reale presenza eucaristica*, in *Rassegna di teologia XIII*, 1972, 225-234) e per capire bene il significato della s. comunione eucaristica, nella quale si riceve il Corpo glorioso di Gesù Cristo, germe e pegno della risurrezione futura, secondo la parola di Gesù: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.*» (Gv 6,54). Ma bisogna sempre distinguere bene i due momenti, quello del sacrificio, e quello dei suoi frutti, secondo quanto scrive s. Paolo: «*Il Signore è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.*», vale a dire, a partire dalla risurrezione ed in quanto risorto Gesù è «*Datore dello Spirito*», «*Spirito vivificante*», cioè datore della grazia (Rm 1,4; I Cor 15,45; 2 Cor 3,17), ma non si devono confondere i due momenti nella mediazione di Cristo (1 Tm 2,5; Eb 8,6; 9,15; 12,24), quello sacrificale che avviene «*in linea ascendente*» (*defert humana Deo*: atti umani, ma di valore infinito, in quanto l'umanità di Cristo sussiste nella persona divina del Verbo) e quello «*sacramentale*» che si svolge «*in linea discendente*» (*defert divina hominibus*: atti divini mediante lo strumento congiunto dell'umanità di Cristo ed attraverso gli strumenti separati dei sacerdoti, strumenti razionali, ministri, e quelli dei sacramenti), cui corrispondono nella s.messa la parte centrale, essenziale, quella del sacrificio, e la parte integrante, quella della s. comunione (la messa non è solo né principalmente «*cena*», come vogliono i protestanti).

In cielo «*Gesù Cristo offre al Padre la sua umanità, pur ripresentandogli l'espiazione redentrice, offrendo la vittima, immolata quaggiù sulla croce, che resta sempre allo stato di vittima immolata (Ap 5,6); il che è un'oblazione permanente dell'oblazione cruenta*» (M. Lepin, *L'idée du Sacrifice de la Messe*, Paris 1926, passim).

“Qui, Cristo arrivato alla consumazione del suo sacerdozio, procura ai suoi la fruizione dei fini del suo sacrificio.” (Bonsirven, o.c., 59). La risurrezione di Cristo opera non il rinnovamento del Suo sacrificio, ma la sua efficacia, quale suo complemento (cf Bonsirven, o.c., 64-65) nella distribuzione dei suoi frutti. San Tommaso d'Aquino distingue tra l'oblazione del sacrificio in se stessa e la sua consumazione in cielo quanto al conseguimento e la elargizione dei suoi fini (Summa theol. III, 22,5), dove il s. Dottore osserva anche: “*licet passio et mors Christi de cetero non sit iteranda, tamen virtus illius hostiae permanet in aeternum*” (cf Hebr 10,14; l.c., ad 2).

Inoltre resta vero che nella celebrazione eucaristica, come suggerisce anche lo stesso Canone romano (“*memores passionis nec non et resurrectionis*”), le liturgie orientali ed il Concilio Vaticano II (“*memoriale della sua morte e della sua risurrezione*”), è presente Gesù risorto (“*Cristo risuscitato non muore più, la morte non ha più potere su di lui*” Rm 6,9), ma sempre con le Sue piaghe gloriose (cf Gv 20,20.27), quale “Agnello immolato” della liturgia celeste (Ap 5,6.9.12), alla quale si partecipa nella s. Messa, come suggeriscono pure i prefazi ed il Canone romano, non però precisamente la Sua risurrezione (non si dice “risorse”, ma “è risorto”). La risurrezione ha certamente introdotto Cristo nello stato glorioso, nel quale Egli presenta a Dio Padre continuamente il Suo sacrificio della croce, ma questo non significa, appunto, che il sacrificio della croce non sia terminato e rimasto completo (Gv 19,30: “*Tutto è compiuto*”) con la sua morte, ed eternizzato, come tale, grazie alla divinità di Gesù Cristo ed alla totale offerta di sé (Eb 9,28), atto che precisamente si perpetua, mentre la risurrezione di Cristo è l'inizio della distribuzione ed applicazione dei frutti del Suo sacrificio (Rm 1,4; Eb l.c.), della sua glorificazione (cf Lc 24,26). Si può pertanto condividere quanto ha scritto ancora il Piolanti: “l'offerta e l'immolazione del Redentore venne accolta e riuscì sommamente gradita al Padre, che volle dimostrare la sua totale accettazione glorificando il Figlio, che nell'obbedienza aveva onorato il Padre e salvato i fratelli, liberandoli dalla servitù del peccato. Questa glorificazione comincia al momento della Risurrezione

e si completa nell'Ascensione e nella trionfale collocazione dell'umanità di Cristo alla destra del Padre. Tale complesso di misteri cristologici è ricordato nell'*anamnesi* della Messa, che pertanto può ben definirsi il *Sacramentum Paschatis* ... La Messa pertanto può essere salutata quale *carmen gloriae Christi patientis et resurgentis*.” (O.c., 492-3).

In conclusione, sull'altare si celebra soprattutto la passione e morte redentrice di Cristo. Occorre unirsi ed inserirsi in tale mistero salvifico mediante il pentimento e la totale offerta di sé, della propria volontà a Dio Padre, in obbedienza (cf 1 Gv 5,3), quali vittime spirituali, come insegna egregiamente anche Pio XII nell'enciclica *Mediator Dei*. Questa è la vera partecipazione attiva (di attività spirituale) alla s. Messa. “*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*”, scrive s. Paolo (Fil 2,5) ed “*offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*.” (Rm 12,1-2) “*Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri*.” (Gal 5,24) Nella s. comunione, che è il frutto del sacrificio eucaristico, poi, riceviamo la forza spirituale per mettere in pratica tale insegnamento che scaturisce dall'esempio di Cristo (cf Fil 2,5 ss), come viene spiegato nel mio articolo *Comunione sacrificale* di prossima pubblicazione. La s. Messa non è soltanto un'assemblea né soltanto una festa, ma è soprattutto il rinnovamento del sacrificio della croce, perciò essa viene celebrata davanti al Crocifisso, e se si vuole che sia uno spettacolo (come lo fu per la folla accorsa sul Calvario [Lc 23,35.48]), è lo spettacolo mistico del Golgota, né era sbagliato meditare durante la messa i misteri della passione e morte di Gesù, come suggerivano nel passato i libri di preghiere, quando, anche senza sentire e capire materialmente ogni parola (peraltro spesso riservata al sacerdote), i fedeli coglievano della messa il significato essenziale, lo spirito (anche qui vale che “la lettera uccide, mentre lo Spirito vivifica” [2 Cor 3,6]) e come ci insegna l'insigne esempio di san Pio

da Pietrelcina. “*Juxta crucem tecum stare et me tibi sociare in planctu desidero*” (Stabat Mater). Beati quelli che, durante la s. Messa, piangono i loro peccati (cf Mt 5,4) e si percuotono il petto come l'umile pubblicano (Lc 18,13) e le folle che tornavano dal Calvario (Lc 23,48), nella tristezza secondo Dio, la sola salutare (2 Cor 7,10)!

(Fine. La prima parte è apparsa nel n. 1/2003 di «Instaurare»)

FATTI E QUESTIONI

(segue da pag. 9)

nuto, per esempio, in Argentina) una «svolta», per la quale si prese a pretesto l'«ingresso in Europa» dell'Italia; 2) questa assurda politica economico-finanziaria è la conseguenza di una errata concezione della politica in sé: l'ordinamento giuridico deve aiutare gli uomini a diventare virtuosi, non a praticare una vita dissoluta e viziosa; 3) la proposta del Ministro Tremonti dimostra che i cosiddetti governi di centro-destra non solo non hanno nulla della destra (la destra è sempre stata per il non primato dell'economia, meglio: per il primato della politica sull'economia) ma sono guidati, anche sul piano puramente economico, da una «filosofia» (come erroneamente si dice oggi) che dovrebbe essere propria semmai della sinistra.

Capiamo anche noi una cosa che è evidente: queste proposte sono incentivi a favore del grande capitale (di pochi) che aumenta dissanguando i molti. L'«anticomunismo» berlusconiano sta qui. Noi siamo convinti, però di almeno quattro cose: a) che il primato dell'economia è una caratteristica e del liberalismo e del comunismo [Locke e Marx presentano soluzioni diverse (non c'è dubbio), ma queste hanno una matrice comune]. L'anticomunismo di Berlusconi è l'«altra faccia» del materialismo comunista; b) che questa politica pone le premesse della lotta di classe. In altre parole essa è la premessa per la conduzione del conflitto oggi «gestito» dal grande capitale con il sostegno delle «vittime» del conflitto medesimo; c) che questa politica, animata dal mero interesse (come del resto quella marxista), è la negazione della vera politica; d) che la perseveranza sulla strada sbagliata porterà al definitivo dissolvimento della comunità politica sotto ogni profilo.

AI LETTORI

Se «Instaurare» è nato nell'ormai lontano 1972 e, soprattutto, se è sopravvissuto per trentadue anni consecutivi, lo dobbiamo a Dio. Non solo perché ci ha concesso di disporre del minimo di risorse per portare avanti, sia pure con fatica, un impegno, ma soprattutto perché ci ha sempre consentito di superare difficoltà esterne ed interne, anche quelle più difficili da superare perché venivano da noi, erano autentiche tentazioni del Maligno.

A Dio va la gratitudine anche perché «Instaurare», non avendo mai avuto finanziamenti, ha potuto essere una testata responsabilmente libera da ogni condizionamento, anche da quelli «indiretti», auto-imposti, che in ultima analisi sono i più pericolosi, perché portano a scambiare la propria schiavitù intellettuale e morale con la libertà.

Non sappiamo se abbiamo fatto interamente il nostro dovere. Quello che è certo è che abbiamo cercato di farlo. Per oltre trent'anni ci siamo impegnati a combattere la «buona battaglia». Lo testimoniano non solo le trentadue annate di «Instaurare» e i trenta convegni annuali (ai quali vanno aggiunti quelli tenuti qua e là, in diverse parti d'Italia), ma anche le iniziative editoriali realizzate. Ne ricordiamo qui solamente tre: AA. VV., *Questione cattolica e questione democristiana* (Padova, Cedam, 1987), AA. VV., *Eutanasia del Cattolicesimo?* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990), P. G. GRASSO, *Costituzione e secolarizzazione* (Padova, Cedam, 2002).

Tutto questo è stato possibile per un insieme di circostanze favorite dalla Provvidenza e, in parte, per il

[Il latino...] è un chiaro e nobile indizio dell'unità e un efficace antidoto contro tutte le corruzioni della pura dottrina.

Pio XII

generoso sostegno di alcuni Amici di «Instaurare» che, con altri e talvolta più di altri, avendo avvertito l'importanza delle iniziative, hanno concorso alla loro realizzazione.

Ringraziamo, pertanto, anche coloro che con il loro sostegno morale e finanziario hanno consentito a «Instaurare» di testimoniare e di «combattere».

Certo, con il concorso di molti si potrebbe fare di più. I modi per collaborare sono molteplici.

Chiediamo a tutti coloro che condividono e apprezzano il nostro impegno, uno «slancio di entusiasmo». Non bisogna, infatti, mai «rassegnarsi», nemmeno quando ciò umanamente potrebbe apparire giustificato. Con l'aiuto di Dio dobbiamo perseverare nel cammino intrapreso.

Il Direttore

LETTERE ALLA DIREZIONE

Caro Direttore, sono recenti due notizie secondo le quali un padre di famiglia si è «risvegliato» dopo diciannove anni dal coma profondo in cui era caduto in seguito a un incidente occorsogli appena sposato, e un giovane si sveglia dopo tre mesi dal coma provocato da meningite fulminante e definito dai medici «irreversibile» (cfr. «Il Gazzettino» del 12.7.2003).

Le notizie colpiscono perché con troppa superficialità si «espantano» organi da persone definite legalmente morte ma che tali sono solo per la legge, non nella realtà.

I due casi citati fanno riflettere sia perché evidenziano i limiti della scienza e dell'arte medica (che sono notevoli) sia perché dimostrano che la vita sfugge a rilievi «tecnici». Soprattutto dovrebbero aprire una riflessione che la mia esperienza dice che spesso si rifiuta di fare.

Angelo Angiola

IN BREVE

Nuova Rivista

È uscito a Buenos Aires il primo numero della «Revista internacional de Filosofía práctica. Circa Humana philosophia», fondata e diretta dal prof. Felix Adolfo Lamas. Edita dall'Instituto de Estudios Filosóficos «Santo Tomás de Aquino» (Balcarce 329,2° p., «D» - 1064 Buenos Aires) intende essere uno strumento filosofico per comprendere le «cose» umane; comprenderle, appunto, non prescindere o inventarle.

Echi

Hanno recentemente parlato di «Instaurare» alcune qualificate riviste. Fra queste la «Rassegna parlamentare» (Roma, a. XLV, n. 2, aprile-giugno [2003]) e «La Civiltà Cattolica» (Roma, a. 154, 3669, 3 maggio 2003).

L'occasione è stata offerta dal libro *Costituzione e secolarizzazione* di Pietro Giuseppe Grasso (Padova, Cedam, 2002). Soprattutto la prima si è soffermata ampiamente sul nostro periodico, i cui contributi troviamo sempre più citati in libri e riviste.

Messa latina antica a Venezia

A causa di lavori resisi necessari nella chiesa veneziana di San Simon Piccolo, a Venezia la santa Messa in rito romano antico verrà celebrata la domenica e le altre feste di precetto alle ore 11,30 nella chiesa di San Simon Grando (campo Santo - Venezia).

GIUSTIZIA E PACE

La giustizia non si deve circoscrivere al solo aspetto economico (e sarebbe già molto!), tanto meno al giustizi(on)alismo. Il suo concetto è molto ampio e include certamente anche e prima di tutto la giustizia morale [buon nome, non maltrattamenti (magari in famiglia), eccetera].

Una giustizia senza la carità è incompleta: non c'è carità senza giustizia, non c'è giustizia senza carità: "l'ultimo risolutivo della questione sociale sarà la carità, perché la giustizia, sia commutativa sia distributiva, non può arrivare a colmare tutte le lacune, a sciogliere e risolvere tutti i problemi sociali e a compiere tutte le riforme necessarie" (R.M. PIZZORNI, O.P., *Giustizia e carità*, Roma 1969, 59). "Il dinamismo sociale non può essere alimentato esclusivamente da rivendicazioni sociali che facilmente degenerano in una lotta di interessi privati..." (O.c., 61). L'amore è elemento costitutivo di una comunità di persone (Ivi).

Nella Sacra Scrittura la giustizia equivale da un lato al-

l'osservanza di tutti i comandi di Dio ("uomo giusto e timorato di Dio" Lc 2, 25; At. 10, 22; "uomo giusto e santo" Mc 6, 20) - la giustizia ha per oggetto anche ed in primo luogo Dio -, equivale alla santità (Mt 5, 6.20; 6, 1.33), dall'altro lato discende da Dio come giustificazione (Rm 3, 22-30; 4, 3.9.11.13.22; 5, 17-19; 6, 18-20) di modo che *Cristo stesso è la nostra giustizia* (1 Cor 1, 30).

La pace, a sua volta, non si costruisce mediante manifestazioni, cortei, proclami; ma neppure mediante le sole trattative diplomatiche, anche se queste sono necessarie (GS 78; 82).

"La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo, che promana da Dio Padre. Il Figlio incarnato, infatti, principe della pace, per mezzo della sua croce ha riconciliato tutti gli uomini con Dio e, ristabilendo l'unità di tutti in un solo popolo e in un solo corpo, ha ucciso nella sua carne l'odio (cf Ef 8, 16; Col 1, 20-22) e, nella gloria della sua resurrezione, ha diffuso lo Spirito di amore nel cuore degli uomini" (GS 78c).

La pace è riconciliazione con Dio e tra noi (Lc 2, 14; Gv 20, 19-23); *Cristo è la nostra pace* (Ef 2, 14) e la pace si costruisce diffondendo la sua Chiesa, unità nella carità (LG 9b; GS 42c).

50 ANNI DI SACERDOZIO

Ricorrendo quest'anno il cinquantesimo della sua ordinazione, don Ivo Cisar, il 12 luglio 2003, nello splendido santuario della Beata Vergine delle Grazie di Cordovado (Pordenone), ha celebrato una santa messa solenne in rito romano antico. Due cori hanno eseguito rispettivamente l'Ordinario e il Proprio della messa dei santi Ermacora e Fortunato, martiri della Fede in Aquileia.

Mons. Sante Boscarol ha tenuto l'e-logio di don Ivo Cisar e, soprattutto, del sacerdozio ministeriale.

Instaurare era rappresentato dal Direttore.

Ci uniamo alle preghiere di ringraziamento che numerosi Amici, insieme con don Cisar, hanno elevato al Signore per il dono della di lui vocazione, per la grazia della fedeltà concessagli, per l'aiuto accordatogli nella sua attività di apostolato.

Anche noi formuliamo a don Ivo Cisar l'augurio di poter continuare a lavorare nella vigna del Signore: *ad multos annos!*

LIBRI RICEVUTI

CORNELIO FABRO, *Commento al Pater noster*, a cura di Marcelo Sánchez Sorondo, prefazione di p. Abelardo Lobato, Roma, Pontificia Accademia di San Tommaso, 2002

SENNEN CORRÀ, *L'eucaristia «...per la vita del mondo»*, Bologna, EDB, 2002

AA.VV., *L'anima «europea» dell'Europa*, a cura di Danilo Castellano, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002

MASSIMILIANA BETTIOL, *Metafisica debole e razionalismo politico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002

ENNIO INNOCENTI, *La gnosi spuria (I). Dalle origini al Seicento*, Roma, Sacra Fraternitas Aurigarum in Urbe, 2003

CLAUDIO GIORGINI, *Filosofia e mistica in Bernardo di Chiaravalle*, Milano, Editrice Massimo, 2003

La crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dal crollo della liturgia.

Joseph Ratzinger

I.C.

S. MESSA PER GLI AMICI DI «INSTAURARE» DEFUNTI

Domenica 3 agosto 2003, alle ore 10,15, nella chiesa della Santissima a Pordenone sarà celebrata una santa Messa in suffragio dell'avv. Alfonso Marchi, primo direttore del nostro periodico, e degli "Amici di *Instaurare*" defunti. Li ricordiamo tutti con sentimenti di gratitudine umana e cristiana e li affidiamo alle preghiere dei lettori. Pubblichiamo qui di seguito l'elenco:

- Card. Alfredo OTTAVIANI, Roma
- Card. Ildebrando ANTONIUTTI, Roma
- Mons. Egidio FANT, San Daniele del Friuli (Udine)
- Mons. Giuseppe LOZER, Pordenone
- Mons. Luigi SALVADORI, Trieste
- Mons. Ermenegildo BOSCO, Udine
- Mons. Attilio VAUDAGNOTTI, Torino
- Mons. Pietro ZANDONADI, Noale/Briana (Venezia)
- Mons. Pietro CHIESA, Udine
- Mons. Mario ZUCCHIATTI, Argentina
- Mons. Dino DE CARLO, Pordenone
- Mons. Corrado ROIATTI, Udine
- Mons. Guglielmo BIASUTTI, Udine
- Mons. Lidio PEGORARO, S. Osvaldo (Udine)
- Mons. Pietro LONDERO, Udine
- Mons. Vittorio TONIUTTI, Gorizia
- Mons. Giovanni BUZZI, Udine
- Mons. Piero DAMIANI, Muggia (Trieste)
- Mons. Luigi CARRA, Trieste
- Mons. Angelo CRACINA, Cividale del Friuli (Udine)
- Mons. Pietro ANTARES, Mortegliano (Udine)
- Mons. Giuseppe PRADELLA, Tamai di Brugnera (Pordenone)
- Mons. Giorgio VALE, Udine
- Mons. Luigi PARENTIN, Trieste
- Mons. Pio DELLA VALENTINA, Pordenone
- Mons. Arnaldo TOMADINI, Varmo (Udine)
- Mons. Francesco MOCCHIUTTI, Santa Maria la Longa (Udine)
- Mons. Aldo FIORIN, Venezia
- Mons. Ermenegildo FUSARO, Venezia
- Don Fiorello PANTANALI, Dignano al Tagliamento (Udine)
- Don Giuseppe ISOLA, Udine
- Don Luigi BAIUTTI, S. Margherita (Udine)
- Don Luigi PESSOT, Pordenone
- Don Federico BIDINOST, Nave (Pordenone)
- Don Alessandro NIMIS, Sedrano (Pordenone)
- Don Erino D'AGOSTINI, S. Marizza (Udine)
- Don Carlo CAUTERO, Madonna di Buia (Udine)
- Don Olivo BERNARDIS, Udine
- Don Valentino FABBRO, S. Vito di Fagagna (Udine)
- Don Antonio MARCOLINI, Bonzicco di Dignano al Tagl.to (Udine)
- Don Marcello BELLINA, Venzone (Udine)
- Don Giacinto GOBBO, Gradiscutta di Varmo (Udine)
- Padre Cornelio FABRO, Roma
- Don Giovanni COSSIO, Mortegliano (Udine)
- Don Redento GOVETTO, Udine
- Don Luigi COZZI, Solimbergo (Pordenone)
- Don Mario TAVANO, San Vito di Fagagna (Udine)
- Don Dario COMPOSTA, Roma
- Avv. Remo Renato PETITTO, Roma
- Prof. Emanuele SAMEK LODOVICI, Milano
- Sig. Arturo BELLINI, Caorle (Venezia)
- Sig. Enzo CREVATIN, Trieste
- Prof. Giuseppe PRADELLA, Pordenone
- Prof. Carlo PARRI, Firenze
- Sig. Giovanni ASPRENO, Milano
- Prof. Giovanni AMBROSETTI, Verona
- Sig.ra Paola D'AGOSTINO AMBROSINI SPINELLA, Roma
- Comm. Mario LUCCA, Risano (Udine)
- Prof. Francesco ANELLI, Venezia
- Dott.ssa Anna BELFIORI, Roma
- Gen. Aristide VESCOVO, Udine
- Co. Dott. Gianfranco D'ATTIMIS MANIAGO, Buttrio (Udine)
- Prof. Paolo ZOLLI, Venezia
- Prof. Augusto DEL NOCE, Roma
- Sig. Guelfo MICHIELI, Codroipo (Udine)
- Dott. Giacomo CADEL, Venezia
- Avv. Amelio DE LUCA, Bolzano
- Prof. Avv. Gabriele MOLTENI MASTAI FERRETTI, Milano
- Prof. Marino GENTILE, Padova
- Avv. Alfonso MARCHI, Pordenone
- Cav. Terenzio CHIANDETTI, Pasiàn di Prato (Udine)
- Prof. Rolando BIASUTTI, Udine
- Dott.ssa Carla DE PAOLI, Novara
- Prof. Giustino NICOLETTI, Brescia
- Prof. Giuseppe VATTUONE, Roma
- Gen. Eusebio PALUMBO, Udine
- M.tro Davide PAGNUCCO, Novara
- Dott. Angelo GEATTI, Campoformido (Udine)
- Sig. Giovanni MARCON fu Fulcio, Gosaldo (Belluno)
- Sig. Domenico CASTELLANO, Flaibano (Udine)
- Sig.ra Teresa MATTIUSSI, Flaibano (Udine)
- Ing. Alberto RAVELLI, Povo (Trento)
- Prof. Giuseppe FERRARI, Roma
- Sig.ra Lidia BALDI ved. ZOLLI, Venezia
- Avv. Carlo Francesco D'AGOSTINO, Osnago (Lecco)
- Prof. Giancarlo GIUROVICH, Udine
- Prof. Mauro d'EUFEMIA, Viterbo
- Prof. Tranquillo FERROLI, Udine
- Sig.ra Clara DANELUZZI, Venezia
- Prof. Aristide NARDONE, Francavilla al Mare (Chieti)
- Prof. Egone KLODIC, Cividale del Friuli.

INSTAURARE omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972.

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro,
Pietro Giuseppe Grasso, Felix Adolfo Lamas,
Francesco Saverio Pericoli Ridolfini,
Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore

Danilo Castellano

Responsabile

Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore
Recapito postale:
Casella Postale 3027
I - 33100 Udine (Italia)

C.C. Postale n. 11262334
intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
33100 Udine
Casella Postale 3027

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972
Stampa: LITOLIMMAGINE - Rodeano